

essere egli in ciò perpetuo esempio. Né con questo voglio dire che si imiti Dante; non è dato imitarlo, e chi lo tenta fa opera manchevole e priva d'originalità. Ben si può e si deve proporselo a modello, ed a lui ispirarsi. L'arte italiana ebbe dignità e grandezza ogni qual volta una scintilla degli spiriti di lui, entrò ad animare le invenzioni dei poeti. È d'uopo pertanto ritornare alla Scuola di Dante, e persuadersi che i capolavori dell'arte escono soltanto da mani immacolate, guidate all'opera da petti ferventi di austero amore del Bene.

L'Arte italiana odiernissima — parlo in generale, e ognuno conosce le cospicue eccezioni, che debbono esser fatte — sviata dalla sua tradizione, ha più che mai bisogno di ritornare a cotesta Scuola, ed apprendervi l'alto suo ufficio. Invece, come cortigiana imbellettata, cascante di vezzi e dagli sguardi procaci, si compiace di accarezzare e analizzare abbiette voluttà e cullarsi in un dormiveglia pieno di lascive immagini. L'impeto bestiale è per essa l'unica e suprema forma dell'amore; e l'ultimo termine d'ogni umana azione, il diletto dei sensi; l'urlo della passione sfrenata ha surrogato il dolce fremer dell'anima allo spettacolo della bellezza; la schiettezza del pensiero e del sentimento ha ceduto il luogo al ricercato, al raffinato, al falso: al getto possente dell'artista si è sostituita la faticosa cesellatura dell'artefice, né la parola altro è ormai se non un suono, che molce l'orecchio, ma non desta nel cuore un'eco gagliarda, invitando a virilità di concetti e di azioni. L'applauso fugace delle turbe, delle quali si blandiscono gl'istinti, è più ricercato, con sottili industrie, che l'approvazione e la lode grata delle generazioni *che questo tempo chiameranno antico*, cui Dante, povero, fuggiasco, soffrendo fami, freddi, vigilie, andava incontro sicuro di sé per costante devozione al Vero. E mutati i fini supremi dell'arte, nell'artista alla coscienza è subentrato l'appetito dei godimenti, e all'alterezza sdegnosa, la fatuità dell'orgoglio.

Se l'intelletto italiano non vuole miseramente fiaccarsi in queste orgie del senso, se l'arte non vuol degradarsi senza fine in queste riproduzioni di ciò che la vita ha di più volgare, è necessario dal caduco e terrestre sollevarsi al perenne e al divino; e ciò sarà men arduo a conseguire, ritornando al culto del poema di Dante e apprendendovi il vero magistero dell'arte, pel qual la esteriore perfezione della forma è fedele specchio di idealità di pensieri, di sincerità di sentimenti, di nobiltà di propositi.

Opusc. G.
2285

ALESSANDRO D'ANCONA

PROLUSIONE

AD

UN CORSO DANTESCO

NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI PISA

(1.º MARZO 1901).



PISA

ENRICO SPOERRI, LIBRAIO-EDITORE

1901



PROPRIETÀ LETTERARIA.

Pisa, Tipografia del Cav. F. Mariotti.



Ritorno, o Signori, su questa cattedra, dalla quale or sono pochi mesi ero volontariamente disceso, ritorno a proposta della Facoltà di Lettere e Filosofia, che desiderò all'antico collega fosse affidata, per speciale e temporaneo incarico, l'illustrazione della *Divina Commedia*. Il voto della Facoltà, corroborato dagli ufficj del degnissimo Rettore, e approvato dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, formulò in decreto il già Ministro, onorevole Gallo; al quale, come al Sotto-segretario di Stato, onorevole Panzacchi, alunno un tempo di questa Università e della Facoltà nostra, debbo significare l'animo mio gratissimo. E tanto più volentieri lo faccio, ora che le mie parole non possono aver sentore alcuno di piacerterìa s'io insieme deploro che all'egregio uomo sia mancato il tempo a riordinare, come ne aveva dato accenno, l'amministrazione alla quale era preposto. Impresa veramente erculea: tanto cotesta azienda è divenuta quasi matassa sconvolta e arruffata, per inosservanza in alto e in basso di norme stabili e moltiplicazione di norme contraddittorie, per immistione di personali arbitrij e inframmettenza di interessi e di appetiti, sicché sia ad essa unico rimedio, senza il quale riuscirà vana ogni sollecitudine, governarla soltanto per la legge e con la legge.

Obbedisco pertanto all'altrui benigna volontà: e da questa auguro mi vengano quelle forze, delle quali sentivo per modo il difetto, da chiedere il riposo dopo ben otto lustri d'insegnamento: *grande aevi spatium* nella vita di un uomo. Ma può forse avvenire, ed io spero abbia ad essere, che restringendomi a trattare un sol punto, per quanto rilevantissimo, della letteratura nostra, io non riesca di troppo inferiore al peso che mi è posto sopra

le spalle: peso che mi parrà senza dubbio men grave, ricordando come in queste aule ho passato le ore migliori della mia vita, e in esse provato i più puri compiacimenti dell'animo. Né veramente io posso se non esser soddisfatto del lungo mio tirocinio universitario: non per qualsiasi merito mio, ma per favor di fortuna, pel quale mi è dato annoverare in ogni ramo dell'insegnamento letterario, e in ufficj ad esso congiunti, cari e valorosi alunni. Ho detto favor di fortuna, ma avrei dovuto dire bontà di istituzioni: perché, se la Facoltà di Lettere, e con essa quella di Scienze fisico-matematiche, hanno dato largo contributo di ottimi maestri ad ogni ordine di sì ampie discipline, ciò è principalmente dovuto ad un Istituto, unico nel Regno, la cui primissima fondazione risale ad un decreto napoleonico del 1813, nel 1850 rinnovato, e che ha già nei suoi ultimi allievi una storia, la quale per le lettere comincia con Giosuè Carducci, per le scienze con G. B. Donati. Alla nostra Scuola Normale Superiore, della quale pur lasciai la direzione nello stesso tempo che alla cattedra rinunziavo, auguro pertanto prospere sorti e continuazione di studiosi alunni: a voi, autorevoli Colleghi e al senno vostro raccomandandola, come saldo presidio della incolumità e della riputazione della Università nostra.

L'insegnamento che mi è affidato, può parere, e in certo modo è senza dubbio, quasi divulso da quello delle Lettere italiane; ma se si guardi la storia della nostra cultura e delle istituzioni universitarie, la cattedra dantesca precede, e di tempo non breve, nelle Università nostre quella della Letteratura nazionale. Egli è che quando questa non aveva ancora né norme né precetti da far valere, né soprattutto storia da esporre, già tuttavia possedeva un libro, la *Divina Commedia*, che di tutto teneva luogo, e d'onde scendevano, come rivoli minori, tutte le scritture di arte poetica e di eloquenza. E d'altra parte, il poema alle antiche generazioni appariva, com'è realmente, una grande enciclopedia dello scibile dei tempi, dove fosse condensata e con mirabile magistero collegata ogni disciplina intellettuale: la teologia, la morale, le scienze naturali, la storia antica e nuova, la mitologia; e colle memorie del passato, gli auspici dell'avvenire di una gente, la quale, nella separata e discorde vita comunale, si sentiva però una nelle tradizioni e nei fati, e insieme congiunta in quell'idioma, del cui vigore era gran testimonia la parola di Dante. L'apparire del poema rivelò all'Italia se stessa, e le diede coscienza dell'esser suo. E subito vennero gli imitatori, dei quali in ogni tempo è proprio vedere con un sol occhio il modello prescelto, e ammirarne, anzi che il tutto, una parte soltanto; sicchè, ad esempio, Fazio degli Uberti, pregiando sopr'ogni cosa nella *Commedia* le nozioni storiche e geografiche, compose a tal norma il suo *Dittamondo*, come il Petrarca e il Frezzi scorgendovi soltanto una bella esposizione di verità morali sotto

velo di allegoria, scrissero l'uno i *Trionfi*, il *Quadriregio* l'altro; e il Sardi e il Palmieri, notandovi specialmente la dottrina teologica, questa ampliarono nell'*Anima pellegrina* e nella *Città di Vita*; per tacere di altri ancora, trecentisti e quattrocentisti. Ma la magnifica unità del poema, che dagli imitatori andavasi scomponendo e rimpiccolendo, vollero invece ricollegare nell'integrità sua i commentatori, che già pochi anni dopo la morte di Dante, presero a chiarire agli ignari e "meccanici", — così allora dicevasi — i sensi di questa "Minerva oscura", come per decreto del Comune fece in Firenze Giovanni Boccaccio nella chiesa di Santo Stefano, e Benvenuto da Imola e Francesco da Buti negli Studj di Bologna e di Pisa, quasi a dimostrare che il poema era egualmente conforto alla fede e alla scienza. Non che fra questi antichi commentatori non vi sia chi di preferenza trattengasi ad illustrare le notizie storiche o mitologiche, e chi invece le nozioni religiose o filosofiche; ma essendo il commento condotto canto per canto, anche se non serbasse per ogni materia egual misura, nel complesso suo riusciva, come il testo, una enciclopedia sminuzzata al popolo, un tesoro ad esso comunicato con varietà e copia di spezzata moneta.

Nel 1373, cinquantadue anni dopo la morte del poeta, si istituiva pertanto in Firenze la prima cattedra dantesca: e bene stava che la città, la quale aveva respinto dal suo seno quel massimo de' suoi figli, quietate le passioni, spenti financo i nomi delle parti de' tempi antichi, volesse per prima onorarlo nelle sue opere. Parecchi cittadini — così è motivata la Provvisione del 9 agosto di cotest'anno — tanto per sé medesimi come per altri parimente bramosi di bene, e anche pei loro posterì e discendenti, desiderando di esser istruiti nel libro di Dante, dal quale così nel fuggire i vizj come nell'acquistar virtù e ornamento di eloquio possono anche i non dotti — *non gramatici*, dice il testo — venire ammaestrati, chiedono reverentemente ai Priori delle Arti e al Gonfaloniere di Giustizia del Popolo e Comune di Firenze, che un uomo valente e sapiente, ben esperto in tal fatta di poesia, sia chiamato nella città di Firenze *ad legendum librum, qui vulgariter appellatur IL DANTE*, a chiunque voglia udirlo, in tutti i giorni non feriali, e per continuata lettura, dandogli un salario non minore di cento fiorini d'oro, senza ritenuta. Circa la qual petizione, sentiti i Gonfalonieri delle Società del Popolo e i dodici Buonomini, fu deliberato si ponesse ai suffragj; e si ebbero, nel Consiglio del Capitano del Popolo 186 voti pel sì e 18 pel no, e in quello del Potestà e Comune, 114 favorevoli e 7 contrarj. Il qual risultato può in in certo modo consolarci dei 14 voti contro 232, che in una recente seduta del Parlamento Nazionale tolsero la desiderabile unanimità alle onoranze da rendersi al sommo Maestro testè defunto, e prova che in ogni tempo vi sono

illustri anonimi, ai quali il monosillabo negativo, anche irragionevolmente proferito, par segno di fiera indipendenza dal sentir comune.

Al nuovo insegnamento fu, come dicemmo, preposto il Boccaccio, il quale lo cominciò ai 23 ottobre di cotest'anno. Ed è curioso notare come vi fosse taluno, che al gran certaldese rimproverasse di aver con la sua lettura " aperti " al volgo indegno „ gli alti sensi danteschi, ed egli dalla strana accusa si difendesse, coll' " abbagliato senno degli amici „, che a ciò lo avevano indotto, e, miseranda cosa a udirsi, colla " povertà „ di cotesti ultimi anni del viver suo, augurandosi prossima la morte, onde di lì a poco invero fu colto, quando era appena giunto col suo commento al XVIII dell' *Inferno*. Non però tacque l'insegnamento inaugurato da uomo sì illustre; e nel 1402 vi troviamo destinato *in diebus festivis*, Filippo Villani: nel '12, pure *in diebus festivis* e sempre coll'antica formola *publice et omnibus audire volentibus*, Giovanni Malpaghini da Ravenna: nel '18 Giovanni da Prato, coll'obbligo di spiegare, oltre il poema, le *Cantiones morales per ipsum Dantem factas et compilatas*: nel '31 Francesco Filelfo, nel '39 maestro Geronimo Giovanni, ed altri in altri tempi: finché col risorgere delle lettere classiche, ad alcuni pedantescamente invasati di latinità parve doversi intralasciare la spiegazione di un poeta, colpevole di aver levato a tanta altezza lo spregevole volgare " dei fornaj e de' calzolaj „; e, solo più tardi, caduta la libertà, l'illustrazione della *Commedia* fu un ninnolo, un balocco, che la sospettosa tirannide lasciò ai letterati accademici nelle chiuse aule delle lor sedi.

Ma da Firenze, già per tempo il pubblico commento dantesco erasi diffuso in altre parti d'Italia. Vorrebbe taluno che Bologna precedesse la stessa patria del poeta; ma il fatto non è ben provato; e invece, da chi primo ivi tenne tal cattedra, cioè da Benvenuto Rambaldi imolese, sappiamo ch'egli udì in Firenze la lettura del suo " venerabil maestro „ Boccaccio da Certaldo. Certo è poi, che soltanto nel 1375, Benvenuto pubblicamente leggeva Dante in Bologna. Né molto più tardi, un decennio o poco più, s'inaugurava in Pisa per opera di Francesco di Bartolo da Buti, quest'insegnamento, che or si rinnova dopo oltre cinque secoli d'interruzione, e che io non riprenderò senza aver mandato un saluto di ossequio al vecchio maestro, le ossa del quale riposano nel chiostro di S. Francesco.

Non starò, o Signori, a ritesser la storia della illustrazione di Dante nei nostri Atenei, nè quella, che le è congiunta, della fama del poeta nei secoli delle lettere nostre. A tutti è noto, come essa fosse nel Quattrocento contrastata dal fiorire dell'umanesimo: non però che al poeta mancassero devoti cultori, fra i quali piacemi ricordare Cristoforo Landino, continuatore della lettura nel rinnovato Studio di Firenze. Ma nel Cinquecento può dirsi

che agli spiriti ammolli dalla raffinata cultura meglio si confacesse la sempre tersa poesia del Petrarca, anzi che quella talvolta rude del suo predecessore, come nella prosa fu tolta a norma la larga, colorita, latineggiante forma del Boccaccio. Ma se gli animi, proni ormai a servitù, troppo fortemente si sentivano percossi dalla potente parola dell'esule, e preferivano che gli orecchi fossero dolcemente vellicati dalla parola musicale del cigno di Valchiusa, non però venne del tutto a mancare lo studio di Dante, argomento a gravi, anzi troppo gravi lezioni accademiche. Più tardi — ripeto con brevità cose a tutti familiari — nel Secento scade il culto di Dante per modo, che del poema abbiamo solamente tre stampe e un compendio in prosa. L'Arcadia tornava nel Settecento a un bastardo petrarchismo, e la poesia scherzava coi pastori, le pastorelle e gli armenti: duro a cotesti stomachi indeboliti era il succoso cibo imbandito dall'Alighieri, del quale appena si pispigliava il nome. Ma dopo la metà del secolo decimottavo la tradizione dantesca si avvalorò gagliarda, e ne fanno fede la poesia civile del Parini e le tragedie politiche dell'Alfieri, mentre a ribattere le stolide sentenze del Voltaire incredulo e del Bettinelli gesuita, sorgevano ardenti campioni; e la vita del poeta e i suoi scritti, e il poema in particolare, diventavano soggetto a svariati studj e a viva ammirazione. Non ebbe, come con troppa indulgenza affermò il Manzoni, non ebbe Vincenzo Monti " il cuore „ di Dante; bensì nel metro della terzina, da lui rimesso in onore e consacrato a nobili argomenti, rinviene ognuno spiriti e forme dantesche.

L'onore di aver fatto risorgere lo studio di Dante spetta al secolo decimono, e a capo di questo rinnovamento troviamo un uomo, ricco, com'ei si confessò, di vizj e di virtù, ma che dall'Alighieri, non fosse altro, apprese come a tutela del decoro debba l'uomo sacrificare volenteroso gli agj della vita, il domestico consorzio, la dimora in patria. Ugo Foscolo consolò l'esilio svolgendo e illustrando il volume dell'esule fiorentino: non che il suo *Discorso* vada esente da difetti e da esagerazioni, ma questo è ben certo ch'egli, nell'interpretazione del poema e nell'espone i concetti e il magistero, instaurò primo il metodo storico. Troppe limitazioni il secolo decimottavo aveva posto, in nome di certe regole di gusto, non sempre costanti e sicure, all'ammirazione della *Commedia*. La critica storica invece, innanzi ai grandi monumenti della poesia d'ogni nazione e di ogni secolo, li illustra colla cognizione dei tempi, delle vicende dell'autore e delle forme della sua mente, sicché anche ciò che in essi vi ha di momentaneo, di caduco, di personale trovi la sua propria ragione nelle condizioni dell'età e dell'uomo; e quello che la critica *a priori* vituperava e condanna, secondo idee di gusto, pur esse mutabili, giustifica e spiega alla luce delle vicende perpetue del pensiero e del costume.

Con questo nuovo criterio, più o meno rettamente e costantemente applicato per tutto il secolo decimonono — è giusto riconoscergli questo merito — le indagini sui casi del poeta e sui fatti e personaggi da lui ricordati, l'esplorazione delle fonti della sua svariata dottrina, lo studio comparativo dei testi e l'aggruppamento loro in famiglie per tentare di accostarsi al perduto archetipo, le spiegazioni della massima allegoria e di quelle minori, le industrie filologiche intorno al preciso valore dei vocaboli: questo, ed altro ancora, fu con perseveranza tentato, e spesso compiuto con felici risultamenti. Gli Italiani, per tanti modi richiamati allo studio di Dante e del suo poema, riconobbero in questo la Bibbia nazionale; il libro per eccellenza, nel quale era espresso il lor proprio pensare e sentire, e dove inoltre erano deplorati i mali secolari d'Italia ed augurati i rimedj, e le speranze di risorgimento. Quel libro era portato seco, come un brano della patria, dall'esule: consolava il prigioniero politico; posava sul petto del morente per la libertà. L'anima della gioventù si riscaldò a quella fiamma possente. E mentre il poema diveniva ogni dì più noto e studiato in Italia, anche fuori dei confini di questa l'autore di esso era riconosciuto come uno di quei genj che a tutto il mondo appartengono e che onorano l'intelletto umano: onde le traduzioni in ogni idioma, gli studj e le cattedre e le società dantesche in Francia, in Germania, in Inghilterra, in America.

Né l'Italia risorta dimenticò il suo vate: e giova qui ricordare come il Governo Provvisorio toscano ripristinasse in Firenze la cattedra del Boccaccio; e che, dopo la morte di G. B. Giuliani, primo ed unico titolare di quella, si continua, per opera della Società dantesca italiana e per munificenza della vedova del benemerito dantista Michelangelo Caetani di Sermoneta, la lettura illustrata della *Commedia*. Giova anche ricordare che nei programmi scolastici ne è distribuita nei tre anni del corso liceale, la spiegazione; e che nel 1877 la Camera dei Deputati e il Senato approvavano la fondazione di una cattedra dantesca in Roma. Né è da dimenticare la celebrazione del sesto Centenario della nascita del sommo poeta, fatta in Firenze nel maggio del 1865, nella quale intorno a Vittorio Emanuele si raccolsero sulla piazza di S. Croce i vessilli di tutte le città italiane formanti il nuovo Regno, e quelli altresì di Venezia e di Roma, tuttavia sotto il giogo straniero e sacerdotale, nonchè delle terre poste nei confini nordico ed orientale, con sì precisa designazione assegnate da Dante all'Italia. Era codesta la prima volta, dopo secoli di discordie, che quei vessilli si univano e si intrecciavano a simbolo di unità di voleri e di forze, inchinandosi al simulacro del vate e profeta. E ben fece l'autore di quel simulacro, checché altri ne dicesse, ad effigiare Dante non ancora placato. In quell'atteggiamento di rimprovero e d'ira ma-

gnanima ben conveniva ch'ei fosse rappresentato, non solo in ossequio alla verità storica, ma ad ammonimento che il soffio delle ree passioni, ove il senno e la carità patria non soccorrano, ritornerà a far dell'Italia una *nave senza nocchiero in gran tempesta*.

Merito del secolo testè trascorso è dunque se Dante è universalmente noto agli Italiani, se l'opera sua fa parte del patrimonio di cultura che nelle scuole si dà alla gioventù, se il poema è pensiero del nostro pensiero e la parola di esso forma del nostro linguaggio. Che se qualche volta la religione si è mutata in feticismo, e lo studio in quisquilìa, non v'è adorazione che non possa cadere nell'ossequio irragionevole e puerile, né disciplina umana che non abbia i suoi ridicoli guastamestieri; ma la colpa non è del Nume; bensì dei sacerdoti, fanatici o inetti.

Né ciò può valer punto a giustificare la recente sentenza di un cultore delle scienze biologiche, che riprova lo studio di Dante, per esser questi, a parer suo, un tipo, non già moderno, ma "antiquato"; perchè la lingua ch'egli adopera non è quella del dì d'oggi, e perchè il contenuto del poema è altra cosa dal contenuto del pensiero moderno. "L'anacronismo — serbo alle parole dell'ipercritico la propria e tutta moderna eleganza di forma — è "in tutti i concetti danteschi, in politica, ne' costumi e in tutto l'orientamento "storico"; la qual cosa — così prosegue — non farà mai del poema "un libro "popolare e simbolo di popolarità nella letteratura". Ma qui sarebbe bene preliminarmente intendersi sul valore delle parole. Nello stretto senso del vocabolo anche noi crediamo che la *Commedia* non sarà mai un libro popolare, come, esempligrizia, l'abecedario o l'abbaco; ma può ben avvenire che coll'istruzione maggiormente diffusa si amplj sempre più la schiera di quelli che la leggano ed intendano, come fin d'ora può dirsi che notissimi ne sono alcuni episodj, anche per recitazione fattane, da Gustavo Modena in poi, nei teatri: e tutti poi conosciamo uomini del popolo, e specie del contado, che, dotati di certo naturale ingegno, si compiacciono di leggere la prima cantica almeno. Laonde, se colla parola "popolare" vuolsi intendere certa universalità di conoscenza, non si potrebbe negare che essa si avveri appunto per Dante. Che poi la lingua di lui non sia quella dell'uso odierno, è vero soltanto in minima parte: non è certamente quella del critico; ma, Dio grazia, quella del critico non è, viceversa, l'idioma dei meglio parlanti e di quelli che più curino la bontà della parola. E, fatte poche eccezioni, e salvo certi atteggiamenti di stile, il vocabolario dantesco non è gran fatto disforme dal comune parlare italiano. Può tuttavia concedersi che la teologia, la filosofia e anche la politica di Dante non sieno una cosa con le odierne dottrine in tali materie; ma le forme delle discipline intellettuali sono mutevoli pel mutar

dei tempi; e del pensiero dantesco si è soltanto cangiata la forma, a così dire, esterna, non la sostanza; né il critico dovrebbe rifiutarsi ad ammettere che anche nella scienza moderna, da lui preconizzata infallibile ed immutabile, vi sono certe troppo arbitrarie affermazioni e sollecite conclusioni, che in poco volger d'anni si sperderanno nel nebuloso cielo delle ipotesi più o meno ingegnose. Ma nella loro essenza, i problemi religiosi, metafisici, morali, politici trattati da Dante secondo la dottrina dei tempi e l'acume della sua mente, affaticano tuttavia, cambiata apparenza, l'umano intelletto, né hanno trovato ancora una definitiva soluzione: sicché la storia delle controversie intorno ad essi agitate è cospicua parte di scienza.

Che poi, alcuni di cotesti problemi capitali sieno ancor vivi innanzi a noi, né molto mutati dal modo in che li discusse il poeta, può vedersi dall'applicazione dei supremi dettati della scienza politica al miglior governo delle umane società, e a quella italiana in particolare. Mal celata nell'involucro del Monarcato romano e dell'universale Papato, che erano forme de' tempi, è viva anche adesso la controversia dei diritti dello Stato rimpetto alla Chiesa: né altro modo di risolverla può trovarsi se non quello, da Dante propugnato, cheché altri vada sofisticando, della separazione dell'uno dall'altra; né la condanna della cupidigia di temporal dominio, troppo a lungo usurpato e troppo ancor vivamente agognato, fu meglio espressa che in parecchi luoghi del poema, e fra gli altri nella scultoria terzina:

Di oggimai che la Chiesa di Roma
Per confondere in sé duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma,

Né diversamente dicasi di altre dottrine e sentenze e precetti, dove Dante si dimostra moderno, e come contemporaneo nostro. Poiché, questo è proprio ai grandi poemi nazionali — che non son certamente molti, e si potrebbero anzi contar sulle dita — di saper comprendere in sé l'anima di un popolo nell'indole sua immanente, e nell'unità insieme e varietà degli aspetti suoi, e significarla in caratteri indelebili. Pueril cosa per ciò, e da sfaccendati, è il discutere se Dante sia antico o moderno: egli è qualche cosa di più, e di diverso: egli è perenne; e il poema suo è specchio perpetuo della coscienza italiana, è voce che suona nei secoli, e mai non illanguidisce, perché erompe dal cuore stesso della nazione.

E il critico, che ha voluto ancora una volta infelicamente trapassare i confini della sua disciplina, e mettere il piede incauto nel territorio delle lettere, voglia finalmente persuadersi che sapere con chicchi di riso o pallini da schioppo misurare la materiale capacità di un vuoto cranio, non si-

gnifica né importa saper valutare la potenza creativa di un sommo intelletto e la sua opera efficace nei secoli.

Ma il pregio di Dante non stà solo nella ampiezza e varietà della dottrina e nella venustà del verso e della parola, bensì anche nell'alto concetto ch'egli ebbe dell'arte. Ogni sua scrittura lo attesta. Nella *Vita Nuova* e nelle *Liriche* egli innalza il sentimento amoroso, e la donna che n'è oggetto, alla massima spiritualità, senza che tuttavia cessino dall'essere umana cosa: amore è in lui progressiva purificazione dell'anima. Nelle *Canzoni* filosofiche e nel *Convito* egli spezza il pane della scienza ai men colti, cantando in quelle le morali Virtù, e in questo dissertando della natura di esse Virtù e del bene che inducono negli uomini desiderosi di vestirsene. Nel *De Vulgari Eloquentia*, primo e, pe'suoi tempi meraviglioso saggio di studj sulla parola, tratta dell'idioma italiano, ne scruta le varietà vernacole, e addita in esso il vincolo che collega gli italiani in una sola famiglia, a uno stesso modo parlante. Nel *De Monarchia* propone alla civile congregazione per ultimo e suo proprio fine, la pace: assegnando speciali uffici al Principe ed al Pontefice: dei quali l'uno deve guidar l'uomo, colla giustizia, alla terrena felicità; l'altro, colla religione, scorgerlo alla celeste beatitudine.

Questi particolari intenti dei suoi scritti, si consertano e si unificano nel poema; dove la donna amata si sublima a simbolo di Sapienza: le pene e i premj sono assegnati secondo i dettami della morale filosofia, e il racconto del mistico viaggio è intramezzato di trattazioni di ogni maniera di scienze: l'Impero è glorificato in Virgilio, cantore delle sue origini, nonché nella prosopopea di Giustiniano e nell'Aquila formata dagli spiriti del pianeta di Marte, e la Chiesa a sua volta è esaltata nel Trionfo di Cristo, mentre le vicende storiche e le relazioni reciproche delle due massime istituzioni sono adombrate nella visione del terrestre Paradiso. E tutta questa vasta rappresentazione dell'Uomo e del Mondo, è condotta a fine col semplice strumento di quel linguaggio materno, del quale Dante per primo mise a prova tutte le native attitudini e cui diede tutti i possibili atteggiamenti, sicché, docile alla sua mano, forte insieme e delicata, valse a significare il finito e l'infinito, l'umano e il divino, il comico e il tragico, l'ira e l'amore, a riprodurre la bestemmia del dannato, la preghiera del pentito e l'inno dei beati, e a metterci davanti con plastica evidenza, uomini d'ogni indole e d'ogni tempo, deità mitologiche e santi cristiani; dèmoni e angeli, Satana e Dio.

Alla parola poetica diede pertanto l'Alighieri altezza e nobiltà tale d'intenti, che, da questo aspetto, lo fa maggiore d'ogni altro. Ed egli per ciò addita la via a chi abbia da natura avuto, in qualsiasi misura, quei doni ch'egli ebbe in sommo grado; ed agli scrittori italiani in specie, dovrebbe

essere egli in ciò perpetuo esempio. Né con questo voglio dire che si imiti Dante; non è dato imitarlo, e chi lo tenta fa opera manchevole e priva d'originalità. Ben si può e si deve proporselo a modello, ed a lui ispirarsi. L'arte italiana ebbe dignità e grandezza ogni qual volta una scintilla degli spiriti di lui, entrò ad animare le invenzioni dei poeti. È d'uopo pertanto ritornare alla Scuola di Dante, e persuadersi che i capolavori dell'arte escono soltanto da mani immacolate, guidate all'opera da petti ferventi di austero amore del Bene.

L'Arte italiana odiernissima — parlo in generale, e ognuno conosce le cospicue eccezioni, che debbono esser fatte — sviata dalla sua tradizione, ha più che mai bisogno di ritornare a cotesta Scuola, ed apprendervi l'alto suo ufficio. Invece, come cortigiana imbellettata, cascante di vezzi e dagli sguardi procaci, si compiace di accarezzare e analizzare abbiette voluttà e cullarsi in un dormiveglia pieno di lascive immagini. L'impeto bestiale è per essa l'unica e suprema forma dell'amore; e l'ultimo termine d'ogni umana azione, il diletto dei sensi; l'urlo della passione sfrenata ha surrogato il dolce fremmer dell'anima allo spettacolo della bellezza; la schiettezza del pensiero e del sentimento ha ceduto il luogo al ricercato, al raffinato, al falso: al getto possente dell'artista si è sostituita la faticosa cesellatura dell'artefice, né la parola altro è ormai se non un suono, che molce l'orecchio, ma non desta nel cuore un'eco gagliarda, invitando a virilità di concetti e di azioni. L'applauso fugace delle turbe, delle quali si blandiscono gl'istinti, è più ricercato, con sottili industrie, che l'approvazione e la lode grata delle generazioni *che questo tempo chiameranno antico*, cui Dante, povero, fuggiasco, soffrendo fami, freddi, vigilie, andava incontro sicuro di sé per costante devozione al Vero. E mutati i fini supremi dell'arte, nell'artista alla coscienza è subentrato l'appetito dei godimenti, e all'alterezza sdegnosa, la fatuità dell'orgoglio.

Se l'intelletto italiano non vuole miseramente fiaccarsi in queste orgie del senso, se l'arte non vuol degradarsi senza fine in queste riproduzioni di ciò che la vita ha di più volgare, è necessario dal caduco e terrestre sollevarsi al perenne e al divino; e ciò sarà men arduo a conseguire, ritornando al culto del poema di Dante e apprendendovi il vero magistero dell'arte, pel qual la esteriore perfezione della forma è fedele specchio di idealità di pensieri, di sincerità di sentimenti, di nobiltà di propositi.

Opusc. G.
2285

ALESSANDRO D'ANCONA

PROLUSIONE

AD

UN CORSO DANTESCO

NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI PISA

(1.º MARZO 1901).



PISA

ENRICO SPOERRI, LIBRAIO-EDITORE

1901

